

INTERVISTA

«Scienza e democrazia l'alleanza è nel metodo»

ANDREA LAVAZZA

Il ricorso diretto al parere dei cittadini (ritenuti sufficientemente informati, anche se esposti in rete a una mole di notizie non controllate) contrapposto al ruolo esorbitante (vero o solo presunto) degli esperti (i "tecnici"). La "vera" democrazia e le procedure codificate che sembrano ingabbiarla. Un certo populismo ha istituito una rischiosa contrapposizione tra conoscenza professionale e vita pubblica. Tale pericolosa dinamica può essere contrastata sia dalla buona politica sia dal contributo offerto dagli studiosi stessi. In questo caso un filosofo della scienza con passione civile, come Mauro Dorato, docente all'università Roma Tre, che ha appena pubblicato *Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e l'autonomia del cittadino* (Cortina Editore, pagine 164, euro 16,00).

In un libro tempestivo e opportuno, professor Dorato, lei sostiene due tesi principali. La prima dice che il buon funzionamento della democrazia non può prescindere da un elevato livello di alfabetizzazione scientifica. Può spiegare su che cosa si basa questa tesi e quanto "elevato" deve essere il livello di conoscenze richiesto ai singoli cittadini?

Per "elevato livello di alfabetizzazione scientifica" intendo soprattutto lo sviluppo di una mentalità scientifica, l'unica che ci permetta di combattere la disinformazione e l'intolleranza che oggi viaggiano velocissime in rete e che possono mettere a repentaglio non solo la democrazia ma anche l'umanità (si pensi al movimento no vax, o al negazionismo del cambiamento climatico). Senza esaltazioni acritiche, la consapevolezza del metodo scientifico è uno dei modi migliori per realizzare una convivenza basata su un imparziale rispetto dei fatti, sull'apertura al dubbio e alla critica, e soprattutto sulla tolleranza, che consiste nel riconoscere che anche le migliori teorie scientifiche sono fallibili, e quindi suscettibili di mutamenti.

La sua seconda tesi, in sintesi, dice che la progressiva specializzazione delle conoscenze scientifiche implica la preferibilità della democrazia rappresentativa rispetto alla democrazia diretta. Quali sono le ragioni di questa valutazione?

Dalla rivoluzione scientifica in poi, ab-

biamo assistito a processo di specializzazione della conoscenza sempre più rapido, che ha moltiplicato le figure degli esperti. Ci affidiamo a un esperto (per esempio, un cardiologo) perché la sua conoscenza ci suggerisca i mezzi necessari al raggiungimento di scopi da noi scelti autonomamente. L'inevitabile mediazione tra il cittadino e la conoscenza dell'esperto è un argomento forte a favore di un sistema politico basato sulla mediazione e quindi su una democrazia rappresentativa retta dal principio di competenza. Non

possiamo decidere su tutto in modo diretto perché non siamo competenti allo stesso modo. Si deve però riconoscere che la parcellizzazione sempre più spinta della conoscenza può rendere sempre meno autonome le scelte dei cittadini, con il rischio di una tecnocrazia, nella quale pochi esperti decidono su tutto. Si tratta quindi di contemperare il principio di competenza con l'irrinunciabile principio dell'autonomia di scelta del cittadino.

Uno dei presupposti della sua argomentazione è un'analogia fra funzionamento della scienza e funzionamento della democrazia e che esse si rafforzino a vicenda. Qualcuno potrebbe dissentire. Come si giustifica la sua affermazione?

In senso molto generale, sia le istituzioni democratiche sia le comunità scientifiche hanno il compito di risolvere problemi attraverso meccanismi decisionali che presentano analogie, malgrado le indubbie differenze che in

esse gioca il principio di maggioranza. Nel caso della scienza, il fatto che la maggioranza degli scienziati sia a favore di un'ipotesi non è una condizione né necessaria né sufficiente a stabilirne la verità. L'analogia fondamentale tra la decisione di accogliere una credenza come "scientifica" e approvare una legge come funzionale alla soluzione di un problema sociale è tuttavia suggerita da due considerazioni. La prima è la necessità di giustificare una decisione politica ai cittadini attraverso una discussione pubblica che tenga conto anche di contributi critici. La seconda considera-

zione discende dalla prima: la giustificazione di un'ipotesi scientifica è data dalla possibilità di controllarla eliminando eventuali errori. Anche in una democrazia ben funzionante il controllo dell'attività del governo o di un partito è reso possibile da un sistema di "checks and balances" realizzato dall'opposizione, dalla libera stampa e dalla divisione dei poteri. Ciò permette di evitare quelle soluzioni ai problemi sociali che non avvantaggiano tutta la comunità. **C'è un elemento che non si può trascurare, ed è quello dei valori. La democrazia è anche scegliere su preferenze che non hanno una base del tutto oggettiva. Per esempio, decidere se conservare gli edifici del passato come testimonianze storiche e culturali o sostituirli con edifici che rispondano all'estetica contemporanea. Ci sono poi, ovviamente, i grandi temi bioetici, molto divisivi. La scienza qui ha qualcosa da dire?**

La scienza realizza dei valori importantissimi che favoriscono la cooperazione tra tutti coloro che condividono lo scopo di raggiungere la conoscenza. Detto questo, non c'è dubbio che la democrazia si fondi su un pluralismo di valori diverso da quello scientifico. Tali valori non possono essere ridotti o risolti in base a teorie scientifiche. La scienza descrive, l'etica prescrive. I temi bioetici sono ovviamente ragione di conflitto tra valori forse irconciliabili, ma io credo esistano strade per cercare di attenuarlo. Ad esempio, alcuni filosofi contemporanei sostengono che l'etica sia oggettiva, e sia basata sul fatto psicologico che una educazione culturale ad ampio raggio, e un trattamento pieno di amore e cura negli anni dello sviluppo, sono elementi che favoriscono lo sviluppo pieno dell'essere umano e quel senso di cooperazione altruistica che aiuta a trovare un compromesso tra posizioni anche molto distanti.

L'adesione a un credo religioso può confliggere con l'approccio scientifico se esso fa valere come suo presupposto il naturalismo, ovvero l'idea che non si possa considerare nulla di soprannaturale. Se deleghiamo le decisioni ai tecnici, ciò che è legato alla religione rischia quindi di venire escluso. Tutto questo come entra nel quadro della dinamica democrazia-conoscenza scientifica?

La conoscenza scientifica, pur fallibile, è intersoggettivamente valida e ci permette di conoscere un mondo indipendente dalla nostra mente. Ciò fa sì che si possa generare un conflitto tra le credenze religiose e quelle naturalistiche espresse dal pensiero scientifico. La consapevolezza del fallibilismo della scienza – che non equivale affatto alla tesi relativista in base alla quale tutte le teorie sulla natura sono sullo stesso piano – rende tuttavia possibile una maggiore tolleranza delle credenze religiose, che devono essere garantite da uno stato democratico aconfessionale. Un particolare credo religioso non può diventare legge, come negli stati islamici retti dalla sharia, ma i risultati empirici della scienza, anche quando confliggono con la fede, non devono essere usati per soffocare le credenze religiose. Per l'essere umano, il pluralismo delle visioni del mondo è una ricchezza.

Calabresi e la luce del giorno dopo

DIEGO MOTTA

Lo spazio che esiste tra il dolore e quel che genera misura perfettamente la qualità di una persona. «Quando sono debole, è allora che sono forte» scriveva san Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi. La prova è qualcosa che temprava l'uomo, se la si accetta e si decide di ripartire, sia pur feriti e indeboliti. Scoprirsi inadeguati, a volte soli e senza apparenti vie d'uscita, può essere una situazione propizia per dare il meglio di sé e reagire, dando senso a quel che sembra inspiegabile: un trauma, una sofferenza indicibile, persino la morte. È dentro questa rottura che possono generarsi germogli di futuro. *La mattina dopo* di Mario Calabresi (Mondadori, pagine 135, euro 17,00) ai primi posti delle classifiche di saggistica dell'ultimo mese, non è un viaggio "dentro" le tragedie personali di questo tempo. È semmai un viaggio "al di fuori", oltre la crisi. È un percorso che nel raccontare i "day after" di uomini e donne contemporanei, a partire da quello dell'autore nel momento dell'addio improvviso alla direzione di "Repubblica", sembra suggerire una via d'uscita alla società dell'istante, una exit strategy possibile di fronte alla dittatura del "qui e ora". L'ultimo incontro raccontato nel libro è quello con Giorgio Pietrostefani, condannato per l'omicidio del padre di Mario, il commissario Luigi Calabresi ucciso il 17 maggio 1972 quando il figlio aveva appena due anni e mezzo. Di cosa si siano detti a Parigi, dove Pietrostefani è latitante da ormai più di vent'anni, non si fa praticamente menzione. L'autore si limita a raccontare la tensione vista nello sguardo del suo interlocutore («Deve aver dormito peggio di me questa notte») e accenna a una mezz'ora di colloquio in un anonimo hotel popolato da turisti americani. Non è nel suo stile del resto usare toni sensazionalistici o fornire argomenti facili a propagande contrapposte. Quel che rimane al lettore è ancora una volta la lezione che arriva "dopo" e che peraltro era iscritta "da prima" nel dna di famiglia: il pudore nel rendere pubblico un dolore privato, il bisogno di un percorso da compiere per arrivare alla verità e poi per essere capaci di perdono, la necessità di una riconciliazione storica che abbia come motore innanzitutto lo Stato. «La vita è fatta di cose belle e di dolori, e di dolori ne abbiamo avuti tanti – dice a un certo punto la signora Gemma, mamma di Mario –. Ma se ci fossimo fermati lì saremmo davvero finiti». Non fermarsi, dunque, andare avanti chiedendosi non tanto il "perché" qualcosa succede a me, ma "come" posso trovare la forza di insistere. Vale per un giovane medico del Cuamm sopravvissuto a un disastro aereo, così come per la ragazza del canottaggio che ha avuto un incidente. Vicende straordinarie illuminate dalla luce della speranza, che è anche virtù cristiana. Fiducia, nonostante tutto, nel prossimo e nella Provvidenza. Capacità di resistere a tanti sconvolgimenti personali, a volte anche nascosti, nessuna paura e nessuna sindrome da fallimento. Più laicamente, infine, Calabresi sembra parlare poi al mondo della comunicazione da cui proviene. «A me piace sempre meno il giornalismo del tempo reale e sempre più quello del giorno dopo, mi affascina provare a capire come sono andate a finire le cose, quando le luci della ribalta – che durano una sera – si sono spente e il circo dei mille microfoni è già da un'altra parte». È a quel punto che la vita va illuminata, senza timore di perdersi nel buio.

Gerusalemme scoperta strada di Pilato

Un'antica strada pedonale, probabilmente utilizzata dai pellegrini mentre si recavano al culto sul Monte del Tempio, è stata scoperta a Gerusalemme. In un nuovo studio pubblicato su "Tel Aviv: Journal of the Institute of Archaeology" dell'Università di Tel Aviv, i ricercatori dell'Israel Antiquities Authority hanno trovato sigillate sotto le pietre da pavimentazione oltre cento monete, le più tarde delle quali sono datate al 31 d.C.: ovvero agli anni di Poncio Pilato. Il ritrovamento per gli archeologi fornisce una forte prova che la strada è stata commissionata proprio dal governatore della Giudea che condannò a morte Gesù. I ricercatori hanno rinvenuto una sezione di 220 metri di una strada antica, scoperta per la prima volta dagli archeologi britannici nel 1894 e poi oggetto di studi per oltre un secolo. La strada lastricata sale dalla piscina di Siloe fino al Monte del Tempio. Spiega Donald T. Ariel, archeologo ed esperto di monete presso l'Israel Antiquities Authority e uno degli autori dell'articolo che «se una moneta sigillata sotto la strada riporta la data corrispondente al 30, vuol dire che la strada doveva essere costruita nello stesso anno o dopo che la moneta era stata coniatata. Dal punto di vista statistico, le monete coniate circa 10 anni dopo sono quelle più comuni a Gerusalemme, quindi non averle nel sottofondo della strada significa che questa è stata costruita prima del loro conio, in altre parole solo ai tempi di Pilato». La strada, lunga in totale 600 metri e larga circa 8 metri, era pavimentata con grandi lastre di pietra, come era consuetudine nell'Impero romano. Secondo gli archeologi la ricchezza e la grandiosità, unite al fatto che essa collega due dei punti più importanti di Gerusalemme, sono una prova che la strada fungesse da via di pellegrinaggio. Pilato potrebbe averla costruita «in parte per placare le tensioni con la popolazione ebraica, in parte per inserire Gerusalemme nel mondo romano, in parte ancora per magnificare il proprio nome attraverso progetti edilizi».

Parla il filosofo Mauro Dorato, che ha appena pubblicato un libro sul tema: «Imparziale rispetto dei fatti, apertura al dubbio e alla critica, coscienza che non esiste teoria infallibile... Il principio di competenza base della democrazia rappresentativa»



Mauro Dorato



L'audizione di Mark Zuckerberg alla commissione Commercio della Camera Usa l'11 aprile 2018

I parlamenti sono in crisi per colpa dell'ignoranza degli elettori?

DAMIANO PALANO

Trent'anni dopo il fatale 1989 la democrazia sembra aver perso il proprio fascino. L'ondata propulsiva della "terza ondata" di democratizzazione si è esaurita da tempo, mentre i regimi autoritari – tra cui in particolare il gigante cinese – sono tornati a rappresentare modelli alternativi alla democrazia liberale. Ma anche in Occidente la situazione è meno rosea che in passato. Secondo alcuni politologi i cittadini occidentali sarebbero infatti meno attaccati che in passato ai valori democratici e soprattutto le generazioni più giovani risulterebbero maggiormente disponibili ad accogliere opzioni autoritarie. Persino sotto il profilo della discussione intellettuale la democrazia viene inoltre sempre più spesso attaccata, perché negli ultimi anni è affiorata una corposa critica "epistocratica", la quale sottolinea che gli elettori sono quasi sempre ignoranti, disinformati o accecati dalle loro preferenze ideologiche.

Nel suo volume *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza* (Pearson, pagine 146, euro 21,00), Fabrizio Tonello prende di petto la questione, per contrastare gli argomenti del fronte "epistocratico". Innanzitutto, avverte che dovremmo dubitare dei sondaggi sulla competenza politica dell'"uomo della strada". Anche per Tonello è comunque innegabile che parte dell'elettorato sia pigro e disinteressato alla dinamica delle istituzioni. A suo giudizio non dovremmo però dimenticare che questo disinteresse è la conseguenza di una serie di processi maturati gradualmente. Tra questi un ruolo rilevante spetta al mutamento

nello scenario comunicativo. Se per decenni lo spettacolo televisivo ha modificato il linguaggio politico, i social media hanno creato un assetto inedito, che ha abbattuto i confini delle situazioni sociali consolidate. Il problema non è dunque riducibile alle fake news, perché, più in generale, i social media «creano per l'utilizzatore una situazione psicologica simile a quella di trovarsi in una folla, dove contemporaneamente si provano sensazioni di incertezza e ansia ma anche di onnipotenza». Al quadro complessivo contribuiscono inoltre l'"infantilizzazione" degli adulti, il decadimento della professione giornalistica, la scomparsa delle agenzie che preservavano le tradizioni di competenza e virtù civica, la trasformazione delle istituzioni educative e lo "svuotamento" delle classi medie.

Il pericolo per Tonello non viene dunque dall'ignoranza – vera o presunta – dei cittadini. Semmai nasce da quella dei politici, «visibilmente incapaci di affrontare non solo sfide globali urgenti come quella del riscaldamento globale ma perfino problemi banali di amministrazione quotidiana dei rispettivi paesi».

Naturalmente questa "assoluzione" degli elettori dalle colpe che gli sono attribuite dai sostenitori dell'"epistocrazia" ha buoni argomenti. Al di là delle responsabilità, il ritratto che Tonello dipinge del cittadino democratico contemporaneo – infantile, emotivo, persino rabbioso nelle sue reazioni – non rende però l'analisi molto confortante. E suggerisce quantomeno che il lavoro di ricostruzione di un tessuto di civismo sarà molto complesso.



SAGGISTICA

Per il politologo Fabrizio Tonello le democrazie non sono a rischio per l'impreparazione dei cittadini ma per quella della classe politica